



Carlo Formichi

Il Nepal



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il Nepal

AUTORE: Formichi, Carlo <1871-1943>

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il testo è tratto da una copia in formato immagine presente sul sito Opal libri antichi di Torino <<http://www.opal.unito.it/psixsite/default.aspx>>.

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Il Nepal : conferenza tenuta all'Augusteo di Roma il 26 febbraio 1934 / Carlo Formichi. - Roma : Reale Accademia d'Italia, 1934. - 31 p. : ill. ; 26 cm. - (Conferenze / Reale Accademia d'Italia ; 1).

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 ottobre 2019

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

TRV003040 VIAGGI / Asia / India e Asia Meridionale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

CARLO FORMICHI

IL NEPAL

CONFERENZA
TENUTA ALL'«AUGUSTEO» DI ROMA
IL 26 FEBBRAIO 1934-XII

Un viaggio nel Nepal è tra i più affascinanti e prodighi d'impressioni nuovissime e varie e di preziosi risultati scientifici.

Il frutto proibito appare sempre il più gustoso ed è quello che a preferenza d'altri si desidera. Il Nepal è un frutto proibito, perchè i suoi governanti ne tengono chiuse le porte agli stranieri e solo s'inducono ad ammettere qualche persona di riguardo, quando questa compri che elevate ragioni di studio, e non altro, la spingono umilmente a chiedere il grazioso lasciapassare di Sua Altezza il Mahârâja.

Il rigore è giustificato. I Nepalesi nella loro beata valle ai piedi del divino Himâlaya, come già in tristi giorni prima della indipendenza e della unità d'Italia i figli del Piemonte alle falde delle Alpi, vedono l'India intera più o meno assoggettata con un triste passato d'incursioni di popoli barbari e civili, greci, sciti, unni, maomettani, europei, e, invece, sè stessi, cospicua felicissima unica eccezione, liberi e indipendenti, gelosi custodi d'un magnifico millenario patrimonio di cultura, rimasto intatto purissimo immacolato per i non mai avvenuti contatti con popoli esotici seguenti costumanze, ubbidenti a leggi, professanti credenze diverse. Fossi nepalese, chiuderei anch'io a doppio catenaccio le porte della mia patria.

Altra ragione che rende il Nepal restío ad accogliere

forestieri è il timore della contaminazione. Mentre nell'India britannica i brahmani vanno abituandosi a stringere la mano agli europei, a mangiare magari alla stessa mensa, a mandare, per ragioni di studio e di carriera, i figli in Europa, radicata, invece, è ancora nel Nepal l'idea che il contatto con lo straniero sia origine d'impurità, possa far decadere dalla casta, imponga penitenze espiatorie ed abluzioni.

Tanto rigore si converte in generosa liberalità dinanzi alla maestà della religione e della scienza, vale a dire, dinanzi a ciò che di più venerando abbiamo al mondo.

Ai tibetani, in massima parte pastori, che, in devoto pellegrinaggio, dalle loro impervie montagne accorrono nel Nepal per visitare i sacri templi buddhisti, libero è l'accesso, ospitale e redditizia l'accoglienza. Trovano facilmente a vendere la lana delle loro pecore, le pecore e il sale di cui abbonda il loro paese. Il migliore assaggio che si possa avere del Tibet, senza andare nel Tibet, è appunto nel Nepal percorso continuamente da pastori tibetani che si spingono innanzi le greggi, e da monaci e lama avvolti nei mantelli gialli o rossi e devotamente seguentisi in fila indiana, su per le erte che conducono ai santuari, in un silenzio e in un raccoglimento davvero edificanti.

Altro efficace passaporto è la scienza, non già, beninteso, la nostra, ma quella indologica che presuppone la conoscenza del Sanscrito e dei testi filosofico-religiosi e letterari dell'India. Essa valse a Sylvain Lévi del Collège de France, a F. W. Thomas dell'Università di Oxford

e a Giuseppe Tucci, Accademico d'Italia, di penetrare e dimorare più o meno a lungo nel Nepal per esaminare e raccogliere manoscritti nella famosa Libreria del Durbar, vera miniera di rari e preziosi codici antichi e moderni contenenti tutto quello che l'India in tre millenni ha prodotto in ogni ramo della scienza sacra e profana.

Non la qualità d'indologo, bensì quella d'inviato o residente britannico, consentì a Brian Houghton Hodgson nel terzo decennio del secolo scorso di mandare a Londra la raccolta di manoscritti buddhisti che si conserva nella Biblioteca dell'India Office. Le relazioni diplomatiche fra l'Inghilterra e il Nepal sono ottime, la sola legazione che esiste a Kathmandu è quella britannica, i pochi europei che vi dimorano sono tutti inglesi chiamati dalla fiducia del Mahârâja a prestare servizio quali sanitari, ingegneri, periti militari.

Frutto proibito, rocca della più pura civiltà indiana, il Nepal merita d'essere la meta ambita d'un viaggio, anche per le sue bellezze naturali e la varietà delle stirpi che lo popolano. Quando è sereno, lo spettacolo dello Himâlaya, nelle cime candido di ghiaccio e neve, dello Himâlaya che da oriente ad occidente si estende in linea retta a perdita d'occhio sublimandosi nell'azzurro del cielo con le sue due fantasticamente lunghe e poderose braccia del Gaurî-Çankar nel mezzo e dell'Everest all'estremo confine ovest, è quanto di più grandioso e stupendo sia dato di vedere su questa terra. All'alba e al tramonto il riflesso di quelle enormi masse di ghiaccio e neve diffonde nell'atmosfera un biancore, tinge il cielo

d'un colore perlaceo tale che l'anima si sente rapita nel più bello dei sogni e in una visione di terra promessa.

L'intera valle del Nepal, che si vuole sia stata in origine un lago, rallegra l'occhio per la feracità, annunzia l'onesto assiduo lavoro dell'uomo, il benessere, la ricchezza. Abbondano cotone, riso, frumento, orzo, avena, zenzero, patate, canne da zucchero; i nostri ortaggi non fanno difetto; i nostri frutti sono stati in gran parte importati e maturano accanto agli ananassi e alle banane. Palme, bambù e cactus crescono rigogliosi. Nella zona montana si coltiva il tabacco, il thè, l'oppio, si trovano filoni di argento e di oro, ottimo marmo e pietre preziose. Nella enorme giungla del terai e in quelle numerosissime che rivestono di verde i colli e il Prehimâlaya si trova il paradiso del cacciatore: elefanti, tigri, leopardi, pantere, rinoceronti, orsi, lupi, sciacalli, cervi, daini, camosci, gazzelle, muschi, lepri, e una varietà sbalorditiva di uccelli di tutte le grandezze e di tutti i colori.

Questo magnifico paese è stata mia buona ventura poter visitare nel novembre e dicembre scorsi.

Fra il Nepal e la nostra Italia intercedono rapporti di viva simpatia dal giorno che Giuseppe Tucci, già mio discepolo, oggi meritamente mio collega all'Università e all'Accademia, conquistatasi l'ammirazione dei sapienti del paese per la perfetta padronanza che ha del Sanscrito e per la vastità e profondità della sua cultura indologica, divenne caro alla Corte nepalese. I servizi che può rendere la scienza non sono ancora tutti noti agli uomini, e forse perciò i veri dotti sono ancora po-

chi! Il sapere è un conquistatore più grande di Alessandro Magno. Quel che Marco Polo compì già nella Cina sarebbe stato impossibile alla diplomazia e agli eserciti. Chi ama il proprio paese e vuole renderglisi utile si corazzi, dunque, di sapere.

Appena il Mahârâja seppe della mia intenzione di porgergli il ringraziamento della R. Accademia d'Italia per il liberale prestito fattole di preziosi manoscritti sanscriti, e di frugare nei tesori della Libreria del Durbar nella speranza di rinvenire qualche testo letterario classico ancora inedito, un invito cortesissimo mi pervenne a ciò che mi recassi, senz'altro, nel Nepal.

Imbarcatomi a Brindisi sul «Conte Rosso» l'11 novembre, arrivai, dopo una felicissima traversata, a Bombay la mattina del 22. Ripartii la sera col direttissimo Bombay-Lucknow e dopo un viaggio di circa trenta ore, attraversando zone fieramente colpite dal flagello della peste bubbonica e del colera, raggiunsi Lucknow per abbandonare le grandi linee di rapida comunicazione e passare due altri giorni e due altre notti in lento viaggio, mangiando male, dormendo peggio, e vigilando a tenermi pronto col bagaglio per i frequenti cambiamenti di treno. Infine, la mattina del 25 novembre valicavo la linea di confine dell'India britannica e scendevo alla stazione di Raxaul per unirmi al collega Tucci e al dottor Ghersi che m'aspettavano nel bengalow del Mahârâja. M'accorsi subito di essere non più nell'India ma nel Nepal, perchè gli uomini che incontravo mi lasciavano perplesso se crederli tartari, cinesi o giapponesi. E, difatti, i

nepalesi sono un miscuglio di stirpi tibeto-indiane che sogliono chiamarsi impropriamente mongoliche.

Da Raxaul a Kathmandu ci sono 75 miglia inglesi. Le prime 25 miglia obbligano a percorrere attraverso una giungla ricca di belve una pianura alluvionale esalante, segnatamente dopo la stagione delle piogge, un miasma che ammazza senza rimedio in poche ore, e al quale danno il nome di aoul. In un simile ambiente mortifero riescono a mantenersi in vita soltanto le popolazioni dei Kumha, dei Tharu e dei Mangi, le quali decimate dal terribile morbo per parecchie generazioni, hanno acquistato infine la immunità contro di esso, restando, però, pericolosi portatori di bacilli: non muoiono essi della pestilenziale malaria ma la attaccano agli altri. Sogliono designarsi coll'appellativo generico di aoulia dal nome aoul che, come s'è già detto, è stato dato al miasma. Sono abilissimi cacciatori e ottimi mahut o guidatori d'elefanti.

Fin dal 1927 una piccola ferrovia allaccia Raxaul ad Amlekhganj che dista appunto 25 miglia dal confine indo-britannico. Partiti la mattina del 27 novembre da Raxaul smontammo dal trenino nepalese ad Amlekhganj dopo circa quattro ore. Quattro ore per 25 miglia appena! La locomotiva si chiamava Paçupati, uno dei nomi di Çiva e il dio patrono del Nepal, e ricordava quella minuscola che per curiosità è esposta nella grande stazione di New York, stante che fu la prima a correre sul suolo degli Stati Uniti d'America. Tenni il capo sempre fuori del finestrino nella speranza di scorgere qualche tigre o

altra belva, ma rimasi deluso: il rumore del treno in cammino attraverso la giungla teneva lontane le bestie.

Ad Amlekhganj si cambiò mezzo di trasporto: il bagaglio fu caricato sopra un camion, mentre noi tre salimmo in una automobile che, in poco più di due ore, attraverso boschi di alberi di çâla e sopra numerosi ponti formati di assicelle di legno, fragorose al passaggio dell'automobile come una scarica di mitragliatrice, ci portò a Bhimphedi. Nella stagione delle piogge i torrenti e i fiumi gonfi fanno crollare i ponti, allagano la strada, e rendono impossibile il traffico.

Eravamo a Bhimphedi giunti al punto in cui per valicare i monti soccorrono o il cavallo, o le proprie gambe, o le spalle e le gambe degli altri, intendo dire, il palanchino, ossia una sedia ricoperta d'un mantice, fissa su due pali sporgenti avanti e indietro, che otto portatori, quattro in fronte e quattro in coda, sollevano, poggiano sulle spalle e trasportano a mo' di somari o di muli aggiogati al timone. I miei due giovani baldi compagni, reduci dal Tibet, alpinisti consumati, sdegnarono di valersi del palanchino, d'un mezzo di trasporto da signora; ma io, mediocrissimo scavalcatore di montagne e con capelli bianchi più numerosi dei neri, mi rassegnai a entrare nel palanchino che, per mio conforto, mi si rivelò affatto privo delle comodità e delicatezze prescritte per le signore, tanto in esso fui sbattuto e costretto a tenere la testa in giù e i piedi in su le moltissime volte che la salita diventava ripidissima. A vedere i portatori sudare, sforzarsi, ansimare, far la parte di bestie, benedissi in cuor

mio la nostra civiltà che non consente più all'uomo d'avvilirsi fino al punto di sobbarcarsi a una fatica da bruto. Discoprenti di sotto ai turbanti volti di cinesi, giapponesi e turchi, i poveri portatori si fermavano quando il sentiero scabro imponeva loro lo sforzo massimo, i primi quattro invocavano a voce alta il nome del dio della grazia, Nârâyana, ossia Viṣṇu, che veniva ripetuto a voce meno alta ma più solennemente dai quattro indietro, ed ecco la mia portantina sollevata come per incanto e trasportata al punto voluto, aspramente raggiungibile.

Benchè scarso sia il mio peso, ebbi vergogna anche di quel poco che peso, tanto più che i portatori, parlando tra loro, accompagnavano la fine d'ogni frase con una specie di tenue gemito che interpretai come il *più non posso* dantesco dei peccatori che *più o meno eran contratti, secondo ch'avean più e meno addosso* e dei quali è parola nel Canto decimo del *Purgatorio*. Seppi, a scarico fortunato della mia coscienza, che quel lamento non dipendeva dalla intollerabile fatica di sopportare sulle spalle il mio peso, ma è abituale fra quella gente, perchè le ultime parole d'una frase sogliono pronunziarle sempre a voce più bassa e con un piccolo gemito finale.

Dopo quattro ore di dura ascesa si giunse a Sisagarhi, una specie di piazza forte a più di 800 metri sul livello del mare, e cioè, tra monti e valli. Pernottammo in un bengalow, e le cose viste e le impressioni provate durante la giornata furono tante e tali che mi fecero scrivere nel mio diario queste parole: «tutto pare nuovo qui, an-

che il sole e la luna, anche la terra e il cielo».

Il giorno seguente la nostra carovana, che ammontava a settanta uomini ed era scortata da due guardie di polizia cinte dell'arma nazionale, cioè, d'una enorme lama d'acciaio ricurva, chiamata kukkurî, capace di recidere d'un sol colpo la testa d'un bufalo, riprese il suo faticoso cammino e per dieci ore alternò la salita alla discesa, attraversò i villaggi di Kulikhanî, Palampur, Citlang, Candragiri, e giunse a Thanakot che il sole era già tramontato. In meno d'un'ora una automobile ci condusse a Kathmandu, la capitale.

Non sto a riferire le svariate impressioni ricevute dal suggestivo paesaggio montano in queste dieci ore di viaggio, ma non posso passar sotto silenzio lo stupore da cui si è presi quando, valicato il passo di Candragiri, usciti fuori dalla cerchia dei monti e delle valli, la catena dell'Himâlaya, col Nepal giù alle falde, d'un tratto si disvela agli occhi ammirati in tutta la sua immensità. Ghiacciai e nevi perpetue inaccessibili su picchi che sembrano appartenere al cielo più che alla terra, cominciare non si sa dove e perdersi nell'infinito spazio; smisurate giungle rivestenti di verde le chine; colori della volta celeste succedentisi l'uno all'altro quasi a voler far conoscere l'azzurro più puro e più intenso, il rosso più acceso, il roseo più soave, il bianco così vivace ed etereo che diventa fonte di luce più amabile di quella del sole; silenzio abissale proporzionato alla grandiosità del paesaggio; commuovono fino alle lagrime, inebriano, sopraffanno.

Il Nepal ha cinque milioni e mezzo di abitanti ai quali non manca davvero lo spazio in un'area che è di 54,000 miglia quadrate inglesi. I prodotti della civiltà occidentale sono accolti con favore e larghezza purchè non costituiscano una minaccia all'integrità delle credenze e dei costumi aviti del paese. Così, oltre alla ferrovia, di cui già si è fatto cenno, e alle automobili che corrono numerose per le vie di Kathmandu, si adopera altresì una teleferica. Viene questa messa in moto da una potente stazione elettrica della valle e trasporta merci, bagagli ed altro materiale da Bhimphedi a Kathmandu. La stessa stazione fornisce la luce elettrica alla città. Invece, non esiste nemmeno un solo albergo, perchè gli alberghi presuppongono i forestieri, e di forestieri i governanti del Nepal non vogliono saperne. Ci toccò quindi dimorare in quell'unico bengalow nel quale trovano stanza le rare persone straniere ammesse di quando in quando nel regno, per un periodo più o meno lungo, dalla condiscendenza del Mahârâja.

Tre sono le città principali del Nepal: Kathmandu, corruzione di Kâṣṭhamandapa, o tempio di legno che ancora esiste, ricca di novantamila abitanti; Patan, abbreviazione di Lalitapaṭṭana, e Bhaṭgaon, ossia Bhaṭṭagrâma, entrambe abitate da circa trentamila abitanti.

Ampie sono le strade di Kathmandu nella parte ove sorgono i palazzi sontuosi del re o adhirâja, del primo ministro e insieme comandante supremo dell'esercito o mâharâja, dei generali e dei magnati. Il quartiere popolare, invece, è affatto privo di larghe strade, e consiste di

due lunghe parallele linee di abitazioni addossate l'una all'altra, di uno, al massimo, due piani. La strada angusta che si stende fra le due linee di case offre spazio al transito di una sola automobile. Sotto alle abitazioni, che sono al primo piano, e cioè, lungo la stretta via, stanno i negozi. A un certo punto la strada sbocca nella piazza nella quale s'ergono templi e tempietti. Come nel resto dell'India, grande è l'agglomerazione del popolo, ma, a differenza del resto dell'India, il popolo lascia intravedere pulizia, sanità e robustezza. Peculiarità singolarissima, che documenta lo spiccato senso artistico dei nepalesi, è che l'abitazione magari più umile si fregia d'una finestra o d'un balcone di legno nel quale si contemplano intarsi e sculture maravigliose raffiguranti divinità, demoni, mostri, simboli religiosi. Alcune finestre antiche sono opere d'arte inestimabili e stanno ad ornare le case di povera gente. Nel Nepal l'intaglio è stata ed è la passione, il genio del popolo.

Due fiumi, dei quali l'acqua è reputata purificatrice e santa, bagnano Kathmandu: la Bhâgmatî e la Viṣṇumatî che graziosamente serpeggiano nella valle a giocondare l'occhio di chi la ammira da un'altura.

Per le strade di Kathmandu e sui ponti si ha agio di osservare un traffico intensissimo: tutti camminano svelti, seri, composti; pare che non esista la genia dei fannulloni e dei vagabondi ma che anzi tutti sieno incalzati dalla fretta, dal dover fare qualche cosa che non ammetta indugio. Magnifici soldati, in uniformi di colore kaki, col cappello floscio a larghe falde e con al fianco

la kukkurî, s'incontrano dovunque. Sono giovani alti robusti fieri, insuperabili tiratori, usati a tutte le fatiche; non ignorano un solo segreto dell'arte militare, perchè i mahârâja hanno invitato nel passato e ancora oggi invitano ufficiali dell'esercito inglese ad istruire militarmente le loro truppe. L'esercito stanziato risulta di 45,000 uomini che in caso di guerra possono comodamente salire a 100,000. Oltre alla fanteria c'è una artiglieria da montagna, e una cavalleria che, se non si segnala per il numero, dev'essere ammirata per la qualità dei cavalieri e dei magnifici cavalli.

Gran parte delle armi viene fabbricata nello stesso Nepal, paese tradizionalmente marziale, secondo viene attestato dal suo Museo contenente una superba collezione d'armi antiche: archi, scimitarre, lance, spadoni, corazze e via dicendo. Sono i nepalesi soldati così scelti che l'Inghilterra, in base ad una convenzione col Mahârâja, offre alla gioventù del Nepal d'arruolarsi nell'esercito indo-britannico. Numerose reclute di continuo sono autorizzate a lasciare il paese per recarsi a prestar servizio sotto il vessillo britannico. I battaglioni dei Gurkha, ossia dei nepalesi, sono quanto di meglio l'Inghilterra può mandare contro i nemici esterni ed interni che minacciano il suo dominio indiano.

Tutto ciò sta a provare la leggerezza e la fallacia di certi giudizi che si sentono ripetere sulla natura imbecille degl'Indù, sulla loro assoluta incapacità politica, sul fato che incombe loro di piegar la testa al giogo straniero. Si dimentica sempre che l'India non è una nazione ma un

continente abitato da 350 milioni di uomini differenti gli uni dagli altri per stirpe, costumi, religione, lingua, e che quel che è vero per certi aggruppamenti di popolazione è falso per certi altri. Ammesso pure che i bengalesi non brillino per spirito marziale, robustezza fisica, e amore di disciplina, resta pur sempre vero che i nepalesi, i rajput e i sikh sono popoli agguerriti, forti, teneri della loro dignità e indipendenza. E può negarsi la capacità di organizzazione e il senso politico a un paese che ebbe tre secoli prima di Cristo un impero come quello di Açoka e soltanto pochi secoli fa gl'imperi dei Gran Moghol, la stupefacente magnificenza dei quali, può revocarsi in dubbio solo da chi non ne ha visto i superbi avanzi a Delhi, ad Agra, a Fateh-pur Sikri? Certa gente crede che il mondo abbia a restare eternamente tale quale essa lo vede, che il mondo, in altri termini, sia statico, e ne ignora il terribile dinamismo. Per questa gente l'India prepara o prima o poi sorprese sbalorditive.

Ma torniamo al Nepal. Per quanto i suoi aspetti fisici sociali e politici meritino la più viva e devota attenzione, non v'ha dubbio che la religione, la quale di sé informa ogni pensiero, ogni parola, ogni atto del popolo e si riflette in migliaia d'opere d'arte imperiture, costituisca la meraviglia centrale e l'argomento di studio prediletto del fortunato visitatore.

I templi nel Nepal, fra grandi e piccoli, ammontano a 2733. Tre sono soprattutto le divinità che si adorano: Çiva, detto anche Paçupati; Vishnu, che di solito chiamano Nârâyana; e finalmente il Buddha.

Nell'universo prevalgono a volte forze distruttrici, a volte forze conservatrici e benefiche; di qui la necessità di considerare nel trascendente ed immanente unico dio, cioè nel Paramâtman o Spirito supremo, due aspetti: il terrifico e il benigno. Çiva personifica appunto *il potere che a comun danno impera, il potere, non già il brutto potere*, perchè l'universo, la realtà è quella che è, una unità, e non è quindi lecito chiamarla brutta o cattiva, bella o buona; è brutta e bella, cattiva e buona al tempo stesso. Tutto dipende dal punto di vista da cui la si contempla. Çiva, dunque, è la personificazione non già del male, ma delle forze che ineluttabilmente infliggono sofferenze, martirii, perdite, distruzioni; Çiva non è un diavolo, ma un dio che bisogna placare con sacrifici e adorare. La divinità nell'India suole generalmente sdoppiarsi nel principio maschile e nel femminile, o, per meglio dire, suole completarsi nella consorte. La moglie di Çiva è Pârvatî che porta pure i nomi di Gaurî, Durgâ, Kâlî, e personifica la *çakti*, ossia la potenza del marito. A lei, quindi, più che a Çiva s'offrono gli olocausti, è lei che soprattutto atterrisce, percuote, fulmina e dev'essere invocata, placata, propiziata coi sacrifici magari più ardui, duri, crudeli.

Accanto a Çiva c'è Vishṇu, il dio della grazia, amabile, benigno, soccorrevole, tutto dolcezza, del quale la leggenda racconta che colpito d'una pedata da Brahma dormente, gli chiese ansioso al suo destarsi se s'era fatto male al piede nello sferrare il furioso calcio. E la consorte di Vishṇu è la dea Çrî, invocata anche coi nomi di

Lakshmî e Padmâvatî, pur essa largitrice di ricchezza, di potere, di gloria, e di felicità.

Terzo adorato nume è il Buddha, il superuomo che predicò agli umani la suprema legge del bene, ossia l'ahimsâ, l'astenersi dall'uccidere qualunque vivente e dal fargli alcun male, insegnò loro a sentirsi solidali magari col verme e la formica partecipi anch'essi di vita e per ciò stesso di patimento e di dolore, rivelò l'ardua, lunga, affannosa ma sicura via che conduce al porto della pace eterna, del nirvâna, nel quale non c'è più nè luce nè tenebra, nè fuoco nè aria, nè acqua nè terra, nè ieri nè domani.

Si vuole che i tre quinti della popolazione nepalese siano buddhisti, ma non bisogna per ciò credere che questi buddhisti guardino in cagnesco gli çivaiti e i vishnuiti e questi alla loro volta odino i buddhisti. Nel Nepal si ha agio di osservare, sebbene assai più attenuato, lo strano fenomeno che tanto colpisce nella Cina, vale a dire che la stessa persona si professa taoista, confuciana e buddhista, indossa, a seconda degli eventi, i segni esterni propri ai tre culti, porta al mattino il berretto taoista, a mezzogiorno quello confuciano e la sera il manto buddhista, invita a casa per una conversazione il sacerdote taoista, per una nascita e un matrimonio il prete confuciano e per una morte il monaco buddhista. Nel Nepal l'appartenente a una setta religiosa non s'irrigidisce in questa fino alla intolleranza, ma l'adoratore di Çiva ha pure il massimo rispetto per Vishnu e per il Buddha, il vishnuita non disdegna d'andare a volte a

pregare nel tempio di Paçupati e di rendere omaggio all'effigie di Çâkyamuni, il buddhista non rifugge dal partecipare a una solennità religiosa çivaita o vishñuita. I confini delle varie confessioni religiose non sono mica segnati con un taglio netto, ma facilmente valicabili in grazia ad una, più che tolleranza, comprensione che nessuna fede può arrogarsi di possedere tutta la verità e tutto il bene. In cotesto sistema di larghezza d'idee c'è tuttavia un pericolo, che, cioè, qualche setta resti assorbita dalle altre. È ciò che è accaduto al Buddhismo nell'India. Lo sparire del Buddhismo dalla sua patria d'origine è stato argomento di lunghe discussioni. La causa, invece, del fenomeno non può essere dubbia e ci viene rivelata con evidenza da quanto vediamo accadere sotto i nostri occhi ancora oggi nel Nepal. Come oggi nel Nepal, il Buddhismo nei secoli passati viveva nell'India accanto al Vishñuismo in rapporti, dirò, perfino troppo amichevoli: gli amici che stanno troppo insieme, sentenza Shakespeare, finiscono col fondere i sanguì (*to mingle friendship far, is mingling bloods*).

Il Vishñuismo, avente in comune col Buddhismo, s'intende, mahâyânico, tanti atteggiamenti spirituali, poco per volta se lo incorporò, perchè dei due era il Vishñuismo che aveva nel paese più salde e profonde le radici e che non s'ergeva a religione universale in contrapposizione al Brahmanesimo. Il poeta Jayadeva che nel suo Gîtagovinda annovera il Buddha come la nona incarnazione di Vishñu proclama nel miglior modo l'avvenuta fusione dei due culti. E nello stesso Nepal,

con l'andare del tempo, i due culti si fonderebbero, se a salvare l'individualità del Buddhismo e a mantenerlo sempre vivo, non scendessero fedelmente e continuamente dalle loro montagne numerosi i tibetani in devoto pellegrinaggio ai santuari eretti in onore del Buddha.

Dei templi çivaiti che visitammo a Kathmandu e nelle adiacenze menzionerò quelli aggruppati in un'area reputata sacra che porta il nome di Paçupati ed è attraversata nel bel mezzo dalla Bhâmatî (fig. I).

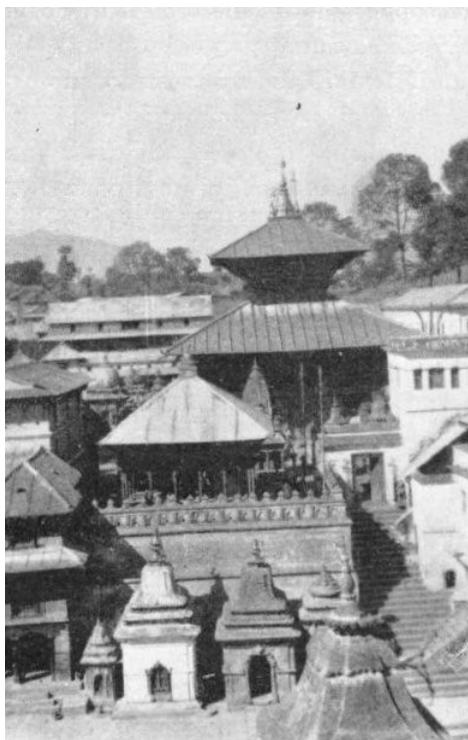


Fig. I. – I templi di Paçupati.

Una larga scalea fiancheggiata a destra e a sinistra di mandira o tempietti su cui saltano libere le scimmie, conduce a una collina dove si vuole sieno ancora a meditare invisibili gli asceti del passato (fig. II). Da tale collina si domina l'insieme d'una folla di santuari più o meno grandi e le due rive della Bhâgmatî sulle quali si cremano i cadaveri. In vicinanza d'una delle sponde del fiume v'è un ricovero per malati gravi e per i congiunti che li assistono. Quando l'infermo sta per morire lo si porta fuori del ricovero e lo si adagia sopra un lastrone metallico inclinato, arieggiante una lunga spalliera in pendio, sulla quale disteso il moribondo tocca coi piedi



Fig. II. – La collina che domina i templi di Paçupati.

l'acqua santa del fiume, e la beve a sorsi da una coppa, che un pietoso gli avvicina ai labbri, fatta di corno di rinoceronte. Uno di questi letti è riservato ai Mahârâja. Il tempio çivaita mostra sempre tracce del sangue di capri e d'altre bestie immolate. I santuari hanno forma di pagode; i piccoli, corrispondenti alle nostre cappelle, superano di gran lunga i grandi quanto a numero, e ricordano i monumenti sepolcrali allineati nei nostri cimiteri. I motivi che presentano i templi maggiori, vale a dire, i leoni stilizzati, i mostri, i guardiani e via dicendo, si ripetono; ma la perfezione artistica dei lavori, la profusione di oro, e la sincerità del sentimento religioso che traspare da ogni fregio e da ogni figura, sono compenso larghissimo alla uniformità.

Di Vishṇu si ammira nelle vicinanze di Kathmandu una immagine colossale scolpita in un sol blocco di pietra. Il nume disteso sopra il serpente Çesha galleggia in atto di dormire sulle acque cosmiche raffigurate da un ampio stagno. Mai artista è riuscito a trasfondere meglio nella materia l'intenzione della sua arte: il volto di Vishṇu è tutto bontà e soavità e pare s'illumini del sogno del gran bene che al suo destarsi prodigherà sulle genti traviate, afflitte, doloranti. Una delle gambe è piegata in atteggiamento così naturale che veramente par di vedere in carne e in ossa un gigante che nel dormire abbia tirato in su la gamba per star più comodo. Regna intorno allo stagno il silenzio più religioso, i fedeli in raccoglimento s'avvicinano, depongono semplici fiori di prato nell'acqua stagnante di cui inumidiscono le mani pronte



Fig. III. – La scalea del tempio di Svayambhûnâth.

a commettersi insieme e a sollevarsi fino alla fronte in segno di saluto e di venerazione. La statua porta il nome di Budho Nîlakaṅṭha, ossia il vecchio Vishṇu, e fa il pajo con l'altra chiamata Bâlaji, o giovane Vishṇu, di dimensione più piccola, che sta in altra località, in un ameno boschetto ombreggiato da bambù pieganti mollemente i rami, e ornato di numerose pushkariṅṇi o laghetti, in uno dei quali vedemmo venire a galla una folla di trote cui si gettava roba da mangiare, e d'una fontana ricca di 22 zampilli ciascuno sotto un *makara* (mostro marino).

Dei templi buddhisti che visitammo a Kathmandu menzionerò il Budhmaṅḍalavihâra, lo Svayambhûnâth



Fig. IV. – Una delle statue del Buddha in fondo alla scalea che conduce al tempio di Svayambhûnâth.

ed il Bodhnâth.

Il Budhmaṇḍalavihâra sta in un recinto di abitazioni popolari che formano un quadrato. Uomini, donne, fanciulli hanno così a portata di mano il tempio, vivono accanto al tempio che sembra appartenere tutto a loro, ed è, infatti, loro.

Una vera meraviglia d'arte è il cosiddetto Svayambhûnâth ossia il Protettore nato di sè stesso, un epiteto dato al Buddha. S'erge sopra un colle aprico e lo slanciato suo pinnacolo tutto d'oro scintilla ai raggi del sole a gloria del nume di cui par simboleggiare l'inestimabile alato pensiero. Si accede a questo santuario per una sca-

lea (fig. III) che sembra, a chi salisce, non dover mai aver fine, chè più gradini si lascia indietro, più ne scopre in alto davanti a sè. Senza devozione, senza fede nel Buddha si rinuncia a raggiungere la cima, ma arrivati a metà si torna indietro. La faticosa ascesa, dicono, è stata ideata a bella posta per creare un simbolo delle enormi difficoltà che ha da superare chi aspiri a toccar l'ambita mèta dell'eterna pace, del nirvâna. Alla base della scalea grandi statue del Buddha (fig. IV) spirante dal volto la serenità che deriva dalla conquista del vero e seduto nella tradizionale ben nota postura del meditante, pare invitino il pellegrino a intraprendere con coraggio la salita. Giunti alla vetta, benchè ansanti e trafelati ci si sente largamente compensati dello sforzo: il colossale vajra (diamante o folgore) raffigurante l'infettibile essenza divina, ossia, il nirvâna; il tempio centrale, maestoso ed agile al tempo stesso, con il pinnacolo d'oro slanciandosi nel cielo, e poggiante sopra una costruzione rotonda a vòlta; i piccoli innumerevoli tempietti disseminati intorno; le immagini del Buddha ovunque visibili (fig. V); i due grandi occhi disegnati alla base della guglia a ricordare la chiaroveggenza di Lui (fig. VI); i piccoli mulini di bronzo che il pellegrino spingendo con una mano fa girare su sè stessi e innalza così innumerevoli preghiere (fig. VII); il pregevole lavoro artistico d'ogni particolare delle figure e dei simboli fregianti il tempio e i tempietti; il padiglione ove si svolge un rito inteso a rendere i fedeli immuni dal vajuolo; le scimmie scorrazzanti ovunque; il magnifico panorama che di lassù si gode;

costituiscono una tale folla d'impressioni nuove e profonde che il visitatore sente la mente, l'anima, i sensi regalmente colmati di doni.



Fig. V. – I tempietti e le immagini del Buddha intorno al santuario centrale di Svayambhûnâth.

Il santuario di Bodhnâth, risultante d'un grosso stûpa, non può competere con quello di Svayambhûnâth quanto a magnificenza, ricchezza e pregi d'arte, ma lo ugua-

glia e quasi lo supera in reputazione di luogo sacro e di mèta di pellegrinaggio. A Bodhnâth s'incontrano carovane di tibetani i quali trovano dimora in casupole che circondano lo stûpa. Ovunque, per le strade adiacenti, alle finestre, nelle botteghe, si scorgono caratteristici volti d'uomini e donne, vecchi e giovani, tibetani.

Nella città di Patan, ricca di monumenti, ci recammo due volte. Prima d'arrivarci si vedono quattro genuini stûpa eretti dall'imperatore Açoka in onore del Buddha. Rimontano, com'è noto, al terzo secolo av. Cr., e se dal punto di vista religioso non commuovono chi non è buddhista, non possono fare a meno d'entusiasmare chi per poco s'interessa di storia e d'archeologia. Splendidi tempî di Patan sono quelli buddhisti di Matsyendranâth, di Mînanâth, di Mayûravarman, e il santuario dedicato a Kṛṣṇa con bassorilievi preziosi raffiguranti scene ben note del Mahâbhârata e del Râmâyana. Una vera meraviglia d'arte è l'antica reggia che nel centro mostra una finestra d'oro e balconi in legno superbamente intagliato.

Bhatgaon, la terza città principale del Nepal, ci diede agio di ammirare, proprio all'entrata, un altro antico râjaprasâda o palazzo reale, di faccia a cui sorge una colonna sostenente la figura di un re in atto di pregare. Quando ci appressammo al tempio di Dattatreya, porte e finestre chiassosamente sbattendo si chiusero. È chiaro che la nostra presenza minacciava di contaminare il santuario e perciò occorreva abbassare le saracinesche come si suol fare all'approssimarsi d'un nemico. Magni-

fico è pure il tempio dai cinque tetti sacro a Çiva; e lungo sarebbe passare a rassegna tutti gli altri per i quali Bhatgaon è meritamente famoso. Una iscrizione che si leggeva sopra poveri abituri mi colpì più di qualunque altra cosa veduta. In chiari caratteri devanâgarici stava scritto sulle porte: *ahimsâ paramo dharmah*, ossia, l'astenersi dal nuocere qualunque vivente è la suprema legge. Dopo più di ventiquattro secoli che il Buddha, secondo vuole la tradizione, sopra un'altura di Kathmandu esortò i nepalesi al rispetto della vita, le sue parole ancora oggi sono rivelazione e norma per quella brava gente di Bhatgaon. Fuori della città s'indica al visitatore una pushkarinî o laghetto, sulle rive della quale si dice che molti asceti abbiano raggiunto la perfezione o siddhi, cioè, il più alto grado di mistico potere. Conseguentemente il laghetto porta il nome di *siddhapokari*. Un santuario fuori mano, situato sopra un colle e degnissimo d'essere visto, è il Cangunârâyan, corruzione di Campakavanânârâyana, che dal nome stesso dice d'essere sacro a Vishnu.

L'otto dicembre, sulla via che conduce a Godhâvâri, deliziosa residenza estiva del Mahârâja, vedemmo il tempio di Harasiddhi nel quale s'immolavano, in tempi da noi non lontani, esseri umani, segnatamente bambini. *Tantum religio potuit suadere malorum!* A placare la terribile dea Kâlî, consorte e personificazione della potenza di Çiva, a quali eccessi non sono trascesi gl'Indù? Confesso che due sacerdoti, che mi venne fatto d'incontrare, dell'infame tempio, alti, robusti, truci, vestiti di

bianco e con trecce cadenti, mi fecero orrore e ribrezzo. Sebbene il sacrificio umano sia soltanto un brutto ricordo oggi nel Nepal e verrebbe punito con la pena capitale, le madri nepalesi, sol che da lontano scorgano uno dei preti biancovestiti del tempio di Harasiddhi, atterrite s'affrettano a chiamare i loro bambini, a rinchiuderli e a ben custodirli in casa.

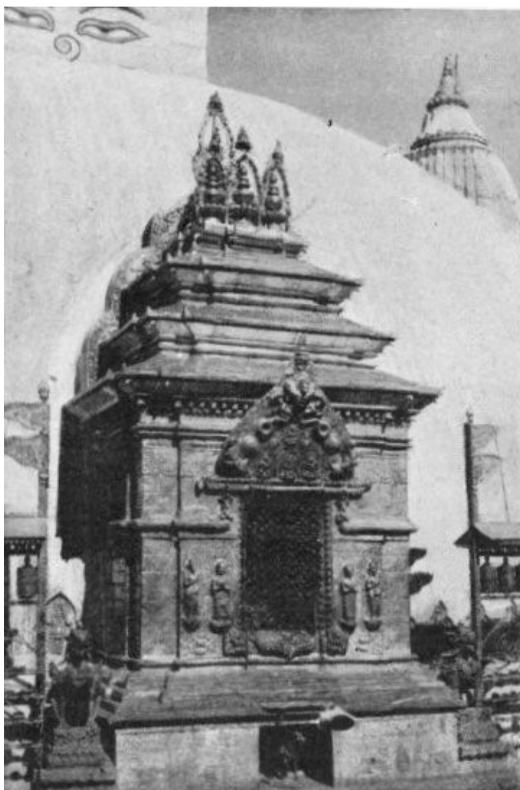


Fig. VI. – Gli occhi del Buddha in cima alla cupola dello Svayambhûnâth.

Le cortesie cui fummo fatti segno dal Mahârâja al no-

stro arrivo, durante la nostra dimora, e alla nostra partenza, non conobbero nè misura nè limite. Così lontani com'eravamo dalla patria ci sentimmo in mezzo ad amici cordiali ed affettuosi. Durante l'udienza che Sua Altezza concede suona sempre in lontananza la banda nel parco adiacente, ed è poi uno spettacolo d'insuperabile magnificenza il vedere in un ricevimento solenne, come quello a cui partecipammo il tre dicembre in onore di Sir Frederic O'Connor ex-residente britannico nel Nepal, il vedere, dico, i trentadue generali dell'esercito tutti in gran tenuta circondare il Mahârâja in una sala sfarzosa di marmo, in cui sul pavimento le più superbe pelli di tigri di questo mondo ricordano che a poca distanza ci sono le sconfinite giungle del terai. Ciò che di più caratteristico si ammira nell'uniforme di gala del Mahârâja e dei suoi generali, è l'elmo tempestato di pietre preziose e tutto cinto in basso di meravigliosi smeraldi pendenti. L'elmo d'un generale vale molti, quello del Mahârâja moltissimi milioni.

Tornammo alla reggia nel pomeriggio del giorno seguente per assistere a giuochi acrobatici, ad esercizi di scherma, a uno strano e buffo duello fra due uomini truccati da galli, a un tiro al bersaglio. Da tempo immemorabile l'essere un buon tiratore è stata la virtù più pregiata nella casta degli kṣatriya o guerrieri. Narrano le epopee che le più belle principesse furono sempre date in premio al migliore arciere in una gara; Draupadî è conquistata da Arjuna, Sîtâ da Râma per la loro miracolosa forza e perizia nel tendere l'arco e cogliere nel se-

gno. La tradizione, pur sotto diversa forma, perdura, e se non è più l'arco, ma la carabina che deve adoperarsi, resta sempre che il miglior tiratore riscuote applausi ed onori grandissimi. Il Mahârâja aprì i tiri e colse nel bersaglio costituito da un mobile bufalo di cartone. Seguirono i generali, e chi colpì una tigre, chi un rinoceronte, chi un leopardo, chi un ghazi, o bandito afgano, s'intende, sempre rispettivamente di cartone. Fu la volta degli europei, e di noi tre italiani il solo Capitano Ghersi accettò d'entrare in lizza. Gli toccò come bersaglio un palloncino dondolante a destra e a sinistra sulla testa di un falco volante. Il nostro compagno, mentre il cuore, confesso, mi batteva, nonostante si trattasse d'una gara fatta per spasso (ma i giuochi certe volte sono più seri delle stesse cose serie), spianò l'arma, la puntò, fece partire il colpo, il palloncino scoppiò e il falco abbattuto cadde al suolo. L'esclamazione «magnifico colpo!» fu unanime ed entusiastica. Anche nel giuoco l'Italia si faceva onore! Come ho già avuto occasione di accennare, il Nepal ha un re o adhirâja che è come il capo della religione, e un mahârâja che in sè accentra tutto il potere politico e insieme il comando supremo dell'esercito. Il Governo è assoluto e può dirsi che il Mahârâja abbia pieni poteri. Prende egli, tuttavia, le più gravi deliberazioni dopo aver sentito il parere di un Gran Consiglio composto dei parenti del re, dei generali, d'altri pochi dignitari detti Kaji, Sirdar, Bhardar, e del Râj-Guru o maestro spirituale della Corte. Quest'ultimo è una figura quanto altra mai caratteristica e si può dire veneranda, perchè il Veda

stesso parla del *purohita* o cappellano di corte che non si limita a dare consigli spirituali al re ma soprattutto suggerimenti politici a volte d'una accortezza e scaltrezza machiavelliche. Nel cielo d'Indra chi veramente governa non è Indra, ma Bṛhaspati, il suo *guru*. Oggi maestro spirituale e politico del Mahârâja del Nepal si trova d'essere l'illustre Hemrâj Çarma, cui vien dato il nome di Sua Santità. Egli è al tempo stesso un santo, un savio e un erudito, conosce tutte le eleganze del Sanscrito, che parla correntemente, e come direttore della Biblioteca governativa, è a giorno di tutte le pubblicazioni del passato e del presente nel vasto campo della letteratura indiana, di tutti i codici inediti che meritano o non meritano di venire alla luce. Guidato da questo famoso saggio, tutto signorilità, dottrina e acume, riuscii a scovare cinque manoscritti ancora inediti e a portarne copie con me in Italia. Solo il Nepal, cittadella dell'antica cultura dell'India, può ancora riserbare al sanscritista la rara fortuna di spigolare qualche gemma nel campo ormai sfruttato della letteratura indiana classica. Anche il Collega Tucci scopri due codici preziosissimi: la Hetubinduivyâkhyâ, o classico trattato di logica che si credeva perduto, di cui è autore il famoso Dharmâkara; e la Muktvâli di Saraha, che contiene la chiave di oscuri mistici riti del tantrismo. Le opere contenute nei cinque manoscritti, che feci parte copiare e parte fotografare, sono: il Gîtâgovinda con varianti preziose rispetto al testo del poema qual'è generalmente dato dalle edizioni più in voga; il Gorakṣanâṭaka, ossia una rappresentazio-

ne religiosa avente a protagonista un patrono del Nepal detto Gorakṣa da cui è derivato il nome Gurkha; il Nâṭyâlôcana, un trattato di arte drammatica; il Ratnaka-
raṇḍaka o scrigno di gemme, una raccolta di biografie di grandi poeti, fra le altre, quella di Çûdraka, autore del famoso dramma Mṛcchakaṭika; la Subhâsitâvalî, o colla-



Fig. VII. – I mulini di bronzo e altri particolari dello Svayambhûnâth.

na di bei detti poetici, una antologia preziosissima pubblicata solo per metà dall'illustre indologo di Oxford Frederic William Thomas nel 1912.

Carico di questo tesoro, di cui farò larga parte ai miei colleghi indologi italiani ed ai miei studenti, lasciai il Nepal, visitai le città di Lucknow, Cawnpore, Delhi,

Agra, mi spinsi coi miei compagni fino alle grotte di Ajanta e di Ellora, mi provvidi a Poona, la Lipsia dell'India, di testi sanscriti che non si trovano in Europa, e, infine, m'imbarcai sul «Conte Rosso», dov'ebbi la gioia di fare il viaggio di ritorno col mio Presidente Guglielmo Marconi reduce dal suo giro trionfale negli Stati Uniti, nel Giappone e nella Cina.

Dopo poche settimane dalla nostra partenza ecco il Nepal crudelmente visitato dalla desolazione e dalla morte per un catastrofico terremoto. Il senso d'umanità, la doverosa e spontanea reciprocità d'amicizia per un paese che ama l'Italia e ne ammira sinceramente il suo Duce, il desiderio ardentissimo che non sieno irreparabilmente perduti inestimabili tesori d'arte, tutto concorre a farci sperare che le notizie trasmesse dai giornali pecchino d'esagerazione e che la furia del flagello devastatore abbia risparmiato i bei templi d'oro di Kathmandu, di Patan, e di Bhatgaon. Nella sua sfrenata danza Çiva ha seminato il terrore e la distruzione nella fertile amena valle cui dal vertice del Kailâsa egli guarda e domina. Possa presto il misericordioso Vishnu largire tutte le sue grazie al bello e forte paese e compensare con cento esistenze una morte, con la prosperità più duratura la tristezza di quest'ora.

Tale è l'augurio dell'Italia amica all'amico Nepal.